



Claudia Venuleo

Psicologia (clinica) e territorio

*“Non dobbiamo credere letteralmente che il mondo sia solo un testo, ma dobbiamo considerare seriamente le implicazioni del suo essere testo”
(Bruner, 1990, p. 2)*



PhCarloElmiroBevilacqua

Quando si parla di territorio, l'implicazione di uno psicologo clinico (come chi scrive) non è affatto scontata. Nemmeno da parte dello psicologo.

Non lo è perché storicamente la psicologia clinica è stata concepita e si è proposta come disciplina di indagine e di intervento del e sul disagio individuale; in questa prospettiva, non ha rapporto con il territorio, o ne ha un rapporto temporaneo, 'sensato' in circostanze circoscritte: ad esempio in occasione di eventi catastrofici, come calamità naturali (terremoti...) e incidenti aerei. In queste circostanze, gli psicologi sono spesso chiamati, insieme ad altri

“soccorritori”, per fornire sostegno, contenimento, ordinare (o mettere in ordine) emozioni.

Nella cosiddetta “psicologia dell'emergenza”, la relazione di aiuto è spesso configurata (problematicamente) come relazione tra un esperto “che sa” qual è il problema (un disturbo post-traumatico), che sa come affrontarlo (incarnazione di un ordine cognitivo, operativo, emozionale, ...), e un utente-comunità, passiva, bisognosa, di cure, che “non sa”, e alla quale non resta che fidarsi (da fidere = avere fede).

Pensare al territorio come narrazione – come ha proposto la terza edizione della Summer School di Arti Performative e community care (7-14 settembre 2014) – fornisce un altro modo, io credo molto più costruttivo, di pensare il rapporto della psicologia e degli psicologi con il territorio perché, rendendo rile-

vante il modo con cui il territorio viene raccontato, aiuta a spostare l'attenzione sulle rappresentazioni e i significati, che le narrazioni da un lato veicolano e dall'altro aiutano a costruire (inter alia: Atkinson, 2014; Bruner, 1991; Taylor, 2006; White, 1980). E credo che il terreno su cui la psicologia può svilupparsi e allo stesso tempo creare condizioni di sviluppo non solo per gli individui, ma anche per i territori che abitano, sia appunto quello del significato più che della patologia, del bisogno e della cura.

Note su una prospettiva simbolico-culturale

In psicologia, si è andata sviluppando una prospettiva simbolico-culturale che riconosce il linguaggio alla base del senso di sé e del mondo (inter alia: Bruner, 1986; Harré, 1993; Gergen&Gergen, 2004). I modi di interpretare, nominare, raccontare l'esperienza sono i MEZZI con cui gli attori sociali costruiscono gli spazi (anche problematici) della loro convivenza.

In questa prospettiva, comprendiamo la realtà psicologica dei nostri clienti, il senso della loro domanda di consulenza e il tipo di sviluppo che possiamo aiutare loro a perseguire non raccogliendo i fatti della loro storia, ma il modo con cui vengono riferiti, connotati emozionalmente, significati, perché sono i significati a regolare le loro azioni, re-azioni, relazioni (Freda, 2008; Montesarchio e Venuleo, 2009; Venuleo, 2012). Dunque non l'averne un padre alcolista, l'essere figlio di genitori separati, l'abitare un piccolo centro o una metropoli, ma il racconto proposto di questi fatti, il valore che gli si attribuisce decidendo di raccontarli e quindi di offrili come chiave interpretativa della propria storia.

Non pensiamo a questi significati come costruzioni individuali. Nel raccontare la propria storia, le persone raccontano anche la loro appartenenza ad uno specifico contesto, ad uno specifico mondo culturale (Brockmeier, 2002; Gergen, 1985; Harré&Gillett, 1994; McNamee&Gergen, 1992), che rende possibili alcune narrazioni, improbabili o impossibili altre.



Una tale prospettiva ci aiuta a pensare al territorio non solo come un testo "aperto" (Eco, 1962) a molteplici, sia pure non infinite, interpretazioni, e da que-

ste reso 'vivo' (Salvatore & Venuleo, 2008), ma anche come un con-testo generativo di narrazioni e di azioni, non sempre utili al suo sviluppo...

Il territorio come testo narrato e narrante

Gennaio 1968. In Sicilia occidentale, dopo un lungo periodo sismico protrattosi per più di un anno, una violenta scossa distrugge completamente alcuni comuni della Valle del Bèlice; centinaia i morti e danni irreparabili per il 90% del patrimonio edilizio rurale su cui si regge l'economia della valle.

La ricostruzione inizia, sia pure con molta lentezza, e contempla, accanto ad altri elementi, strategie d'incentivazione dell'abbandono dei centri interni e di trasferimento della popolazione sulle coste – luogo di grande attrazione per gli interessi immobiliari. Un'operazione di delocalizzazione che non solo disegna nuovi assetti territoriali, ma anche relazionali.

La ricostruzione è avviata adottando i modelli di cultura urbanistica dalle new towns inglesi o delle città reticolari di stampo francese. Queste a loro volta erano espressione di una urbanistica moderna che riconosceva nella pianificazione razionale degli spazi (del tempo libero, del lavoro, del riposo....) una condizione necessaria e sufficiente per la felicità umana.

I bisogni umani sono per l'urbanistica moderna - scientificamente definibili, e lo spazio deve essere organizzato per rispondervi in maniera efficiente (Cfr. Fini, 2008).

Si tratta di una nuova filosofia del progetto che tende all'universalità e che non prevede di tenere in alcun conto le differenziazioni storiche, geografiche ed artistiche che avevano caratterizzato fino ad allora le varie aree regionali¹. Entro queste premesse, non è strano che si pensi di poter trasferire principi che hanno orientato la progettazione di

grandi città europee nella rurale e mediterranea Valle del Bèlice.

Le soluzioni abitative proposte prevedono lo spazio di "relax" – il giardino e/o un'ampia veranda – ma "dimenticano" i cortili ... ; storicamente uno spazio di discussione e condivisione per gli abitanti dei vecchi centri, che avevano condiviso nei e per mezzo dei cortili storie, messo in comune problemi, pensato soluzioni, insomma costruito e mantenuto relazioni. Ora – come raccontano alcune



Ph Carlo Elmiro Bevilacqua

¹In seguito si sono potuti constatare i costi di questo genere di progettazione dello spazio urbano, che ha segnato in particolare il primo e il secondo dopoguerra, in Europa e negli Stati Uniti. Tra gli altri: traffico urbano e congestione per raggiungere i luoghi di lavoro (e conseguente inquinamento), impoverimento socio-relazionale delle zone residenziali edificate sempre più come quartieri-dormitorio, forte senso di alienazione e di non appartenenza degli abitanti al proprio luogo di residenza,...



PhCaricElmroBemlocapa

testimonianze narrative – non è solo venuto meno il cortile ma anche il concetto di “vicino di casa” (e di comunità che aveva rappresentato) perché ci sono le cancellate davanti le case, e venti metri tra l’una e l’altra.

Il comprensorio è abitato da anziani che non si abituano a usare le nuove verande “pensate per loro” dagli architetti, e cercano e re-inventano nel marciapiede lo spazio comune per parlare con il vicino. I loro figli e i giovani si sono trasferiti altrove. Nessuno, nel riprogettare la città, ha pensato al loro ‘bisogno’ di ripensare il territorio in un modo utile a lavorare. Nelle parole degli anziani, non c’è alcun pen-

siero di sviluppo.

‘Nella valle resteremo in 4 vecchi’ – è la narrazione comune degli abitanti.

Anche questa è una narrazione del territorio, che sembra difficile riferire a ‘codici narrativi’ interni degli abitanti, e più opportuno riconoscere come esito di un certo modo di interpretare il territorio, di agire su di esso, anche da parte di esperti ed istituzioni.

Osserva Bruner (1990, p. 46):

“Una psicologia culturale non commetterà mai l’errore arrogante di assumere che i significati che la gente assegna al proprio mondo sono ‘mere’ razionalizzazioni o sintomi che non fanno alcuna differenza nella determinazione dell’azione. Quando si sarà sviluppata una psicologia culturale completa, la psicologia ingenua sarà una delle sue più importanti fonti di dati che servirà a capire il suo posto indispensabile nella condizione dell’esistenza umana”.

La ricostruzione della Valle del Bèlice ha ignorato la cultura dei suoi abitanti come ‘fonte’ legittima di “dati” utili alla progettazione; una liquidazione che la stessa urbanistica moderna aveva perseguito per creare tessuti urbani armonici, in equilibrio, presa dalla fantasia che fosse possibile pensare al territorio come uno spazio meramente fisico, senza significati, libero da emozioni.

E tuttavia lo sconforto degli abitanti della Valle del Bèlice (così come in altri contesti i quartieri dormitorio e il senso di non appartenenza degli abitanti ai luoghi di residenza) ci racconta il fallimento di questo modo di interpretare ed agire sul territorio; il fallimento di un modello “razionale” di pianificazione dell’ambiente e della felicità individuale e collettiva, fondato sulla fiducia nella capacità delle tecniche disciplinari di procedere malgrado le attese, i sistemi di valore, gli obiettivi di sviluppo, le domande dei fruitori.

La Valle del Bèlice ci insegna che i cambiamenti, nel setting territoriale, non solo in quello clinico terapeutico - non sono perseguibili “malgrado” i significati che gli attori costruiscono sui propri contesti.

È l’immagine che la comunità locale ha di se stessa e del proprio territorio a definire l’uso che farà degli elementi materiali e immateriali di cui si dispone. Le culture territoriali definiscono i modi di rapportarsi a questi elementi, di utilizzare le risorse, prima ancora la possibilità di vederle.

Capire la cultura che gli abitanti hanno del territorio appare necessario per capirne i problemi o interpretarne lo sviluppo.

Si pensi, per fare un esempio molto diverso da quello offerto dalla ricostruzione del Bèlice, al writing(o graffitismo) di muri e di treni. Quotidiani, riviste, trasmissioni televisive hanno riproposto in Italia il dibattito che investì trent’anni

prima gli Stati Uniti: "I writers 'devono' essere considerati vandali o artisti?" "da punire o da curare?". Considerazioni differenti si aprono se si interroga il fenomeno come espressione di una certa cultura e di un certo modo di interpretare il proprio rapporto con il contesto. Si apprende, ad esempio, che il writing è espressione di culture differenti, modi diversi di rappresentare il rapporto con il contesto più ampio, di delimitare i confini dell'appartenenza e di agirli, di valutare le norme e di rapportarsi ad esse (Montesarchio, Venuleo, e Margherita, 2001). Si apprende che la possibilità di governare il rapporto con esso (anche evitandone le degenerazioni vandaliche, ad esempio le scritte o "tags" sui monumenti) non passa attraverso l'applicazione di un'unica strategia (sia essa quella del controllo o della cura), ma attraverso la comprensione della specifica cultura locale che il writer, in un certo territorio, esprime. Lì dove questo tentativo di comprensione è stato fatto, il writing è diventato in alcuni casi strumento di valorizzazione di aree degradate e periferiche; in altri, lo si è compreso come espressione di un disinvestimento reattivo sul contesto (per cui scrivere sui monumenti equivale a scrivere su un testo muto, che nulla racconta della propria storia e di quella della propria comunità); segnale, dunque, della necessità di agire oltre una strategia del controllo o della "concessione" (di nuovi spazi), per aprirsi a interventi di comunità (anche entro le scuole) in cui narrare e ricostruire il senso della propria appartenenza o non appartenenza ai luoghi della propria convivenza.



L'implicazione del territorio come fattore strategico
Valorizzare le narrazioni e i codici culturali che le narrazioni veicolano è una prospettiva strategica ma complicata per comprendere i problemi di un territorio, orientarne lo sviluppo, pensarne le soluzioni.

Strategica perché consente di pensare ai problemi, anche di un territorio, non come fatti immutabili ma come esito di modi culturali di interpretarlo, narrarlo, agirlo..., in quanto tali pensabili, trasformabili.

Complicata perché non prospetta soluzioni tecniche, piuttosto suggerisce criteri metodologici che a diverso modo chiamano in causa tutti nella comprensione dei problemi, come nella costruzione delle soluzioni. Complicata anche

perché non possono essere agite leggi generali. La sensibilità al caso particolare, l'attenzione alla specificità (nel caso del territorio: geografica, storica, etnografica) diventa al contrario prioritaria nella progettazione di ogni intervento.

In definitiva è la stessa cultura dell'intervento e il 'modello' di interlocutore che essa veicola a essere chiamata in causa. Il passaggio da percorrere è da una visione del territorio come utente ad una visione del territorio come cliente².

Il territorio utente è prefigurato come destinatario/oggetto di azioni progettate dall'Alto, da un Altro; lo si avvicina tramite leggi generali, riferendosi a bisogni indifferenziati.

Il territorio cliente va conosciuto/riconosciuto come interlocutore attivo nella progettazione del suo sviluppo; attivo perché, lo si voglia o meno, è portatore di codici di significato con i quali partecipa alla costruzione della propria realtà. Lo sviluppo del territorio cliente non è definibile a tavolino, perché non basta una teoria del problema, o del bisogno, come criterio di analisi e di orientamento dell'azione professionale; serve interrogarsi su quale teoria del non sviluppo o dello sviluppo ne abbia la comunità.

Comunità da incontrare perseguendo una pratica di alterità; l'incontro è con un Altro non scontatamente riconoscibile.

Si tratta dunque di interrogare, piuttosto che di prescrivere, campi di senso; di incoraggiare l'esplorazione e la soggettivazione, piuttosto che di alimentare la fantasia che ci sia, in astratto, un modo utile di vedere e di stare nel territorio, un solo modo di narrarlo, usarlo e valorizzarlo.

In questo passaggio, l'implicazione dell'interlocutore è un fattore strategico.

Le pratiche partecipative promosse dalla Summer School sono una sperimentazione importante in questa direzione

Mi piace renderne rilevante un aspetto specifico: la promozione di un setting comunitario in cui rendere parlabile il territorio e il proprio rapporto con esso, ri-vitalizzarlo di connotazioni ed emozioni.

Nel romanzo *Middlemarch* di George Eliot (1874), la protagonista, Dorotea Brooch, domanda a suo marito, studioso d'antichità famosissimo: "Ma che valore hanno questi resti?". Il marito risponde: "Dicono che siano di gran valore...".



Ph Carlo Elmiro Bevilacqua

²In psicologia clinica il termine cliente sta ad indicare, più che una condizione di realtà del fruitore dell'intervento, un modo di concepirlo (Cfr. Carlie Paniccia, 2003). In altri termini, non è la tipologia di richiesta o di problematica segnalata dal fruitore a definirlo nei termini di un utente o di un cliente, piuttosto il punto di vista a partire dal quale lo si guarda e ci si mette in rapporto con lui.

Però, questo valore non riesce a esplicitarlo ...

E quando le cose non sono narrabili sono 'cose' mute', e immobilizzabili (ce lo insegnano bene in pazienti in terapia mostrandoci gli effetti dei segreti familiari che, chiusi alla verbalizzazione e quindi anche all'elaborazione, abitano il condominio interno di generazioni e generazioni e ne costituiscono un comune agente patogeno).

Riferimenti bibliografici

- Atkinson, P. (2014). *The ethnographic imagination: Textual constructions of reality*. Routledge.
- Brockmeier, J. (2002). Remembering and forgetting: Narrative as cultural memory. *Culture & Psychology*, 8(1), 15-43.
- Bruner, J. (1990). *La ricerca del significato*. Torino: Boringhieri, 1992.
- Bruner, J. (1986). *La mente a più dimensioni*, Roma - Bari, Laterza, 1993.
- Bruner, J. (1991). The narrative construction of reality. *Critical inquiry*, 18(1), 1-21.
- Carli, R., e Paniccia, R. M. (2003). *L'analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.
- Eco, U. (1962), *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Milano: Bompiani, 1986.
- Eliot, G. (1874). *Middlemarch. Studio di vita provinciale*, traduzione di Giovanni Baldi. Milano: Garzanti, 1999.
- Fini, V. (2008). *Narrazioni Urbane in cerca di consenso: una lettura psicologico-clinica della città*, Scritti di Gruppo (Rivista online), n. 3: <http://www.associazioneppg.it/co/templates/rivista.asp?articleid=195&zoneid=20>
- Freda, M.F. (2008). *Narrazione e intervento in psicologia clinica. Costruire, pensare e trasformare narrazioni tra Logos e Pathos*. Napoli: Liguori Editore.
- Gergen, K. (1985). The social constructionist movement in modern psychology. *American Psychologist*, 40, 266-275.
- Gergen, M, M., &Gergen, K. (2004). *Social Construction: Entering the Dialogue*. OH: Taos Institute: Chagrin Falls.
- Harrè, R. (1993). *Social Being*. (second edition). Oxford: Wiley_Blackwell.
- Harrè, R., & Gillett, G. (1994). *The Discursive Mind*. London: Sage.
- McNamee, S., &Gergen, K.J. (1992) (eds.) *Therapy as Social Construction*. London: Sage.
- Montesarchio, G., e Venuleo, C. (2009). *Narrazione generativa*. In G. Montesarchio, C. Venuleo (a cura di). *Colloquio Magistrale. La narrazione generativa* (pp. 71-105). Milano: Franco Angeli.
- Montesarchio, G., Venuleo, C., e Margherita, G.V. (2001). *Gruppi marginali, Writing e modelli culturali*. *Gruppi*, 3(2), 115-129
- Salvatore, S., &Venuleo, C. (2008). Understanding the Role of Emotion in Sense-making. *A Semiotic Psychoanalytic Oriented Perspective*. *Integrative Psychological and Behavioral Science. Special Issue: Consciousness within Communication: The Stream of Thought Re-Considered*, 42, 1, 32-46
- Taylor, C. (2006). *Narrating significant experience: Reflective accounts and the production of (self) knowledge*. *British Journal of Social Work*, 36(2), 189-206.
- Venuleo, C. (2012). *The language as object: a tool of intersubjective exchange in clinical practice*. In S. Salvatore, J. Valsiner (Eds), *Yearbook of Idiographic Science. Making Sense of Infinite Uniqueness*, Vol. 5 (pp. 57-75). Charlotte, NC: Information Age Publishing
- White, H. (1980). The value of narrativity in the representation of reality. *Critical inquiry*, 7(1), 5-27.